

## THE MIRROR OF THE HEAVENS

Sono nei guai... Di nuovo.  
Quando sono nei guai penso sempre un sacco. La testa mi si riempie di tantissimi pensieri. Forse ho paura di stare sola con il silenzio. Mi fa un po' paura il silenzio quando sono nei pasticci, finisco sempre per pensare a come mi puniranno per i guai che combino. Così invece mi trovo a parlare da sola e a raccontarmi quello che penso... come se già non lo sapessi... Immagino di essere un po' strana, in effetti.

Ma non finisci in questo posto se non sei strana, temo... Cioè, non dalla Direttrice, voglio dire, proprio... proprio in questo posto... Oh, accidenti. Mi ci sto infilando di nuovo... In questa storia, intendo. Probabilmente è proprio per questo che la Direttrice mi ha chiamato a colloquio...

L'ufficio è così bello che ogni volta quasi mi dimentico che non sarà una visita di piacere... C'è il pavimento di marmo: è tirato a lucido e ci si può specchiare dentro. Mi fa davvero un certo effetto. Poi ci sono i pannelli di legno alle pareti. Quelli davvero li adoro! Con i loro rilievi laccati oro e le lampade a muro i cui sostegni in ferro dorato si intrecciano con motivi floreali. I soffitti, poi, non ne parliamo! Legno anche loro... e con i dipinti nel centro dei pannelli con quello stile così figurativo e coi colori così caldi! Meravigliosi!

“Signorina? Va tutto bene? Ha visto qualcosa sul soffitto?”

“Ulp! N... No, signora!” Ecco! Questo è il genere di cose che **non** fa una buona impressione, quando ti chiamano in direzione...

“Se ha finito la sua perlustrazione dell'arredamento, può la Direttrice avere l'onore di averla a colloquio nella sua stanza?” Come faccia la segretaria a dirti queste cose senza sembrare sarcastica è davvero al di là della mia comprensione... Ma qui sembra un requisito professionale minimo la capacità di mettere noi studenti a disagio. Qui... Studenti... Sono finita a usare questi termini per mettere ordine nella mia testa, ma ogni volta che me li dico, non faccio altro che chiedermi che cosa ci ho nascosto dietro.

Ma mentre mi faccio questi scrupoli semantici, la segretaria mi ha già accompagnato alla bella sedia di legno di mogano, foderata con quei tessuti dai decori barocchi che mi piacciono tanto. Sta di fronte alla scrivania della Direttrice. E ora ci sto seduta io. Di nuovo.

Tutto in questo posto sembra perfetto. Intendo... Voglio dire che tutto è davvero bellissimo e ogni cosa è curata fin nel più piccolo dettaglio con un gusto che a me personalmente piace davvero tantissimo... Mi ci sentirei avvolta e protetta se non fosse che...

“Signorina Amabel, è ancora tra di noi?”

“Ah... Sì! Sì, Signora Direttrice, mi scusi. Sono sempre un po' distratta...” Ecco: un'altra bella figura è fatta...

“Sì, signorina Amabel, parrebbe proprio sia così... Forse è per questo che ci vediamo con una certa frequenza? Perché non è la prima volta che le serve il mio consiglio, dico bene?” Desidererei avere io l'eloquenza della Direttrice... Ma in questo caso è un po' sprecata; il suo tentativo di mettermi a mio agio chiamando la lavata di capo che mi aspetta “cercare il suo consiglio” non fa che farmi sentire ancora più additata... anche se non posso essere certa che questo non sia esattamente l'effetto desiderato...

“S... Sì, Signora Direttrice, dice bene... Mi spiace doverla disturbare di nuovo...”

“Oh, mia cara, nessun disturbo; solo pensavo che, dall'ultima volta, avendo condiviso con me le sue preoccupazioni, fosse riuscita a tracciare un percorso più sereno per i suoi studi”

“Sì, Signora Direttrice... Io... Cioè, io ho tentato... Ma... Ma come diceva poco fa, mi distraigo facilmente...” Questa spiegazione suona patetica persino a me mentre mi esce dalle labbra, ma, ora che ci penso, nessuna scusa avrebbe sortito effetto migliore: tanto peggio di così non posso andare. Mi serve solo un po' di tempo per... sgarbugliare tutto il filo di pensieri che mi si è avorticciolato in testa e capire come mi ci sono ficcata in questo guaio... O meglio... Lo so benissimo come mi ci sono ficcata... Devo solo cercare di farmelo sembrare normale... Sì, insomma, uno di quei guai per cui una sedicenne finisce davanti alla Direttrice... E invece...

“Davvero? – mi risveglia per la seconda volta la Direttrice – E da cosa è distratta, signorina Amabel? Il primo interesse di questo Istituto è che i suoi studenti trovino l'ambiente perfetto e la tranquillità che necessitano per apprendere e migliorare; se c'è qualcosa che le impedisce di trovarsi bene qui da noi, la prego di non formalizzarsi: siamo qui per aiutarla... La sua stanza è scomoda? Il cibo della mensa non le è gradito?”

“Oh no! No davvero: qui è tutto meraviglioso... Io... – Dai Amabel che ce la fai: buttalò fuori in un fiato solo e poi non ci pensi più – Io... Mi trovo benissimo... È solo... Solo che...” Niente da fare... Deve essere proprio il nodo più grosso della matassa per non riuscire a saltare fuori. Ma non è colpa mia! Lo giuro! Insomma è che qui sembra che sia un taboo solo pronunciare quella frase: come faccio a dirlo proprio alla Direttrice?

“Solo che cosa, signorina Amabel? Parli pure liberamente: è qui per questo” Ecco... Liberamente dice... Ma sarà vero? O è solo un altro modo ben studiato per dirmi “sa che certe cose non dovrebbe nemmeno pensarle”? Che devo

fare? Ci provo? Magari piano piano... Comincio anche io con i doppi sensi e le metafore... magari mi aiuta la Direttrice...

“Solo che... Che credo di avere qualche problema con... Con... Ecco... Con la mia “condizione”...”

“La sua “condizione”? Vuole essere più specifica?” Eh sì, vorrei proprio... Solo che...

“Sì, insomma... Non riesco bene ad abituarci al fatto... al fatto di...” Niente di niente: non vuole proprio usci...

“A quale fatto? Al fatto di essere morta?”

Ops! Eh già... Proprio a quello...

In effetti fa proprio una certa impressione sentirlo dire così, quasi come a dire “Al fatto di essere arrivata in ritardo anche oggi?”. Forse la Direttrice poteva usare il suo solito tatto per chiarire il punto. Che so, usare una frase come le altre tipo: “Al fatto di essere trascesa ad un diverso livello di esistenza?”. No, in effetti fa paura pure questa.

Be’, a pensarci bene, in ogni caso, il problema è proprio quello.

Sono morta. Cioè defunta. Cioè perita. Cioè trapassata. La lista si allunga, ma sempre morta rimango. Come tutti... Cioè: come tutti quelli qui. Ok, immagino che molti l’aldilà non se lo figurino come un grande collegio zeppo di boiserie, ma... Be’, a dire il vero nemmeno io me lo immaginavo così. Tecnicamente, però qui non siamo ancora nell’aldilà. Cioè: sono sempre morta, ma non sono ancora alla mia destinazione finale. No, non è il Limbo. È... Be’, non lo so davvero cosa sia. Ma io mi ci trovo.

E sono sempre morta.

E questa è l’unica certezza. Cioè: non mi ricordo nulla della mia vita precedente. Non mi ricordo cosa abbia fatto in vita. Non mi ricordo nemmeno che tipo di posto fosse il mio “aldiqua” (che ora, curiosamente, è diventato l’aldilà, ma ci stanno i vivi). Non mi ricordo di nessuna persona che devo aver conosciuto quando ero viva. Persino non ricordo come sono morta. Ma quando sono rinata in questo luogo, con le sembianze di una neonata, la prima cosa inconfutabile che seppi fu che ero morta. In qualche modo, da qualche parte.

È come avere un ricordo molto nitido e vivido... tranne per il fatto che non ricordo un bel nulla e non ho nessuna immagine da poter considerare “nitida” o “vivida”. Ok, ammetto che è un esempio un po’ storto... Be’ diciamo che se qualcuno mi chiedesse se sono “mai” morta, io saprei che la risposta giusta è senza ombra di dubbio “Sì”...

È parecchio strano, vero? Cioè... Non ha proprio alcun senso, vero? Ecco appunto! È proprio questo che, diciamo, mi fa essere un po’ “distratta”... Ma ora vallo a spiegare alla Direttrice...

“Ehm... Sì, Signora Direttrice. Proprio a quello” Finisco per rispondere cercando di fare il più bel sorriso di circostanza che non sembri troppo finto.

“Signorina Amabel... Mi sembrava che avessimo discusso proprio di questo anche l’ultima volta: mi sbaglia?”

“N... No, Signora Direttrice, non si sbaglia... È proprio come dice lei”

“E non mi aveva assicurato che avrebbe fatto il possibile per correggere un certo suo atteggiamento negativo che influisce sul suo rendimento?” Ecco che lo fa di nuovo: che meraviglia di vocabolario. Io avrei detto “non mi aveva detto che avrebbe rigato dritto?” come una qualunque semplicità...

“Ah... Io... Sì, Signora Direttrice, lo avevo fatto”

“E allora che cosa le ha impedito di portare a buon fine il suo proposito che, sono sicura, era sincero?”

“Ecco... Dunque...” Dai Amabel, se ti sforzi riesci a trovare almeno un altro paio di avverbi e congiunzioni per tirare un po’ più in lungo... “...Effettivamente... Faccio...” Ottimo! Quello era proprio un verbo! Tra un paio di giorni magari finisco i puntini di sospensione e forse che forse arrivo al complemento.

“La prego, signorina, non si senta in imbarazzo: siamo qui solo per aiutarla” Oook... Qui, se il mio dizionario Direttrice-Amabel non va errato, la traduzione corretta è: “sarà meglio che ti sbrighi a tirare fuori una spiegazione convincente o passi davvero un guaio”. Be’, direi che è arrivato il momento di confezionare una frase altrettanto forbita per dire quello che non posso dire...

“Faccio... Faccio in effetti un poco di fatica a comprendere alcuni meccanismi del percorso formativo che sto affrontando” Questa era una frase da dieci e lode. Amabel cara: complimenti.

“Oh, capisco... Si tratta quindi proprio di questo, vero? L’avevo immaginato quando mi hanno riferito la situazione” Con grazia e compostezza la Direttrice solleva un foglio dalla sua scrivania e inforca gli occhiali con una calma che sembra studiata apposta per sabotare tutta la concentrazione che ho faticosamente accumulato, poi dà una breve scorsa a quello che è scritto sulla bella carta pergamena intestata e per finire... “La frase esatta che ha usato con la sua compagna di studi, la signorina Elisea, è “Se siamo davvero morte e questa è l’anticamera del Paradiso, perché tutte le cose che stiamo studiando non ce le ficcano in testa direttamente con qualche specie di miracolo, anziché farci stare qui in classe?”, non è così, signorina Amabel?” Ahia... Se mi dava una bacchettata in fronte faceva meno male. Tanti saluti alla mia bellissima traduzione Amabel-Direttrice.

“Non... Ehm... Non posso giurare che siano state proprio quelle le parole esatte, però...”

“Posso farlo io, signorina Amabel” Doppio ahia.

“Sì, sì, dovevano essere proprio quelle, allora”

“Bene, è chiaro quindi che, forse proprio a causa del suo problema di concentrazione di cui abbiamo parlato prima, non sia solo il profilo nozionistico a essere carente nel suo curriculum. Dico bene?” Uuuuh... Questa non riesco a

tradurla... Ma, anche così, non mi sembra prelude a niente di buono... Meglio mostrare una timida accondiscendenza... D'altra parte non è che possa fare altrimenti.

"Io... Immagino di sì, Signora Direttrice..."

"La prima cosa che vorrei chiarire è: vista la frase da lei espressa, ha dei dubbi su una delle due premesse su cui è formulata?"

"Ah... Dice...Cioè vuole dire se..."

"Signorina Amabel, nel suo profilo le capacità di analisi logica non mi sembrano carenti. La frase pronunciata alla sua compagna comincia con un "Se", giusto?"

"Ah, sì, Signora Direttrice" Ahi ahi ahi... qui le cose si mettono maluccio, sono stata degradata al colloquio-tipo delle scuole medie: i miei punti onore sono in rapido esaurimento...

"Se una frase comincia con un "Se", significa che essa esprime un'ipotesi a cui farà seguito una tesi, è corretto quanto dico?"

"Assolutamente!" Assolutamente?! Amabel cara, era questo un altro patetico tentativo di ostentare sicurezza? Perché se lo era guarda che non convinci nemmeno me... E io sono solo una studentessa liceale morta. Fai un po' tu i conti su che effetto può avere sulla Direttrice..."

"Molto bene. La sua frase comincia con "Se siamo davvero morte e questa è l'anticamera del Paradiso". Quello che le stavo chiedendo è se ha dei dubbi su queste "ipotesi", visto che ci ha messo davanti un "Se"?"

"Ah! Sì... Cioè: No! Volevo dire: sì ora ho capito. No: non ho alcun dubbio su queste cose, ecco" E anche se ce li avessi non credo proprio che sarebbe saggio rivelarli proprio qui...

"Mi sembra piuttosto tesa, signorina Amabel..."

"Te... Tesa? Io? Oh, no! No, Signora Direttrice io..." Che capolavoro: ho davvero appena usato la tecnica del "Chi IO?!"

"Se non è tesa, allora mi pare sia quantomeno un po' confusa. Vuole essere così gentile da fugare del tutto i miei timori riguardo a questa questione?"

"Ah, ma certo. Certamente, Signora Direttrice!"

"E dunque?" Accipicchia, mi sa che qui non basta un "sono stata proprio cattiva, chiedo scusa". Sarà meglio che metta mano al dizionario un'altra volta.

"Io..." Niente puntini di sospensione, Amabel! Lasciano il tempo alla Direttrice per...

"Signorina Amabel, diverse sue posizioni sembrano esprimere dubbi su alcuni aspetti del nostro Istituto. Mi preme capire fino a che punto ha bisogno di essere rassicurata circa il nostro esclusivo interesse per la sua fruttuosa crescita. Visto che non è la prima volta che necessita di accurate spiegazioni su "alcuni meccanismi del suo percorso formativo", vorrei capire se ha bisogno che la aiuti anche sul punto che riguarda il suo decesso e la natura transitoria di questo Istituto..."

"Oh, no, niente affatto, Signora Direttrice"

"...E anche su cosa fonda questa sua certezza, visto che pare essere una delle poche che ha" Traduzione: "Avevi davvero sperato di cavartela così, carina?"

"Vede, Signora Direttrice... Per quanto riguarda il fatto di essere morta... Be', direi che è una specie di postulato... Cioè non posso spiegarlo, ma so che è assolutamente vero, come lo sappiamo tutti, all'interno di questo Istituto. Su questo non ho proprio mai avuto dubbi e..."

"E sul fatto che questa sia "L'anticamera del Paradiso", come lei ci ha definito certo un po' sbrigativamente?" Questa volta il sarcasmo l'ho sentito... Sarà meglio cambiare registro per evitare di ottenere il discutibile primato di essere la prima ad aver fatto perdere le staffe alla Direttrice..."

"Ah, Signora Direttrice, su questo non ho ragione di dubitare: ogni cosa qui è meravigliosa e di certo dotata di quel tocco soprannaturale che non lascia spazio ad altra interpretazione se non quello di un luogo che trascende il "mortale", sebbene in una forma ancora comprensibile a delle anime che ancora non hanno abbandonato la loro percezione fisica della realtà" Olè. Questo è un punto assicurato. Sono le esatte parole usate dalla Direttrice una delle scorse volte. Me le ricordo una per..."

"Sì Signorina Amabel, è proprio quello che le ho detto quando è rientrata dalla sua "passeggiata", vero? Vedo che almeno quelle parole sembrano essere state convincenti" Ops, se le ricordava anche lei.

"Be'... Certamente... Cioè, non che non ne fossi convinta anche prima... È solo che..."

"Davvero? Eppure anche se convinta stava tentando di fuggire, no?"

"Ah... Be', ecco... no... Cioè: non proprio... Vorrei... Vorrei ancora farle le mie scuse per quell'episodio, ma voglio assicurarle nuovamente che non si trattò affatto di un "Allontanamento", quanto solo di una semplice "Esplorazione"... Suvvia Direttrice! Con questo qualche punto lo avrò pur recuperato! Cioè, voglio dire: ha notato come ho cambiato il termine "fuga" in "allontanamento" con perfetta disinvoltura?"

"È per esplorare, quindi, che si è allontanata correndo a perdifiato per i campi intorno all'Istituto senza avvertire nessuno delle sue intenzioni?" Sì, lo ha decisamente notato... Ma niente punti a quanto pare. E, sì, è andata proprio così. Sono corsa come una matta attraverso quelle bellissime collinette erbose che circondano il collegio per vedere cosa ci fosse in questa "anticamera di Paradiso" oltre a noi, gli insegnanti e il collegio stesso. Mi ero pure portata qualcosa da mangiare e da bere, pensando di dover affrontare un viaggio incerto e lungo... ma dopo neanche un'ora di

buon passo avevo finito la mia fu... Ehm, esplorazione. Finita davvero. Però avevo esplorato proprio per bene. Ero partita volendo scoprire cosa c'era al di là di quell'orizzonte artificiale che le collinette creavano e... Be', l'avevo scoperto: non c'era nulla. No, non è che c'era un prato verde all'infinito in cui mi sono stancata di camminare: non sono così poco persistente (come credo ormai la Direttrice si sia accorta fin troppo bene). Quando dico nulla, intendo proprio "nulla". La terra finisce improvvisamente. No, non è un crepaccio. Finisce proprio nel cielo tipo isoletta sospesa in aria. No, non si vede la terra più sotto nemmeno distantissima. No, non c'è una coltre di nubi *sotto* che possa nascondere un'eventuale superficie del pianeta. Solo blu all'infinito. Il che è in ogni caso piuttosto strano... Cioè: come fa a esserci un cielo se non c'è una terra? È impossibile. Ecco appunto: deve essere un fenomeno che sfugge alla fisica. Cioè è un miracolo. Cioè non siamo più nel regno dei vivi. Cioè ho controllato bene. Contenta adesso? Che era più o meno la traduzione del lungo discorso che mi fece la Direttrice al mio ritorno. E, a proposito della Direttrice, tornando alla sua più recente domanda, cioè se sia per esplorare che sono scappata per i campi, direi che anche questa risposta va studiata con calma perché sia sincera eppure innocente e quindi dovrebbe suonare più o meno così...

"Be', sì... È stato un passo fondamentale per rinfrancare la mia fiducia nel nostro percorso formativo e nell'ambiente col quale dobbiamo relazionarci. Quello che ho visto mi ha dato un maggiore impulso a impegnarmi negli studi. Era piuttosto difficile concentrarsi sui programmi d'apprendimento con il dubbio che appena oltre la collina ci fosse, che so, una fabbrica oppure un'autostrada, non crede?" Nooo! Non ci credo! Che faccia tosta! Ho davvero appena finito una frase con una domanda retorica (e pure piuttosto sarcastica) e senza metterci nemmeno una volta la locuzione "Signora Direttrice"? Be', dai, magari non ci fa troppo caso...

"Oh, davvero? Al suo ritorno non mi aveva espresso le sue perplessità in questi termini, signorina Amabel. Era questa verifica che l'ha spinta a questa sua "esplorazione"? Avrebbe potuto anche chiedere direttamente a noi queste informazioni... O ha addirittura pensato che le avremmo potuto mentire?" Non mi stanco proprio mai di avere torto, eh? Guarda in che super pasticcio mi sono ficcata solo per fare bella figura con una frase ad effetto... Qui è il caso di giocarmi il jolly...

"Ma assolutamente no! – devi toglierti questo vizio dell' "assolutamente", Amabel: non ci crede nessuno... – Se non vi ho sottoposto questo dubbio è stato solo perché era di poco conto e non volevo importunarvi con una verifica che potevo fare tranquillamente da sola e fuori dagli orari di lezione" Ecco sì, proprio così... Ora continua solo a sorridere e a sperare che gli insegnanti del Paradiso non leggano nel pensiero... Il che è molto probabile... Oppure no, altrimenti che cosa ci farei ancora qui? Mmmm... Cara Amabel ci stai cascando di nuovo in questo vizio di fare la curiosa...

"Capisco... È stata davvero una premura gentile da parte sua, signorina Amabel. In ogni caso, ricordi sempre che il personale docente del nostro Istituto è qui proprio per curare la sua istruzione e come tale può provvedere a erudirla su tutto ciò che è importante sapere"

"Oh, la ringrazio infinitamente Signora Direttrice... È solo che a volte ho l'impressione che i nostri insegnanti non gradiscano che siano gli studenti a proporre gli argomenti che vorrebbero chiariti..." Ma nooooooo! Cosa dico?! Ho abboccato proprio come un pesce lesso! E dopo un simile salvataggio sul limite!

"Signorina Amabel..." Ulp! Ha alzato di colpo lo sguardo e ora mi fissa da sopra gli occhiali... Devo aver proprio toppato alla grande "...I nostri colloqui a volte mi lasciano incerta riguardo le mie capacità comunicative..." Correggo: toppato all'ennesima potenza "...Infatti mi sembra di doverla consigliare spesso sulle medesime vicende. Non ha la stessa impressione?"

"Io..."

"...Ad esempio quello che mi ha appena detto mi riporta ad alcuni dubbi circa la *seconda* parte della domanda che ha rivolto alla signorina Elisea. Quando lei infatti chiede "perché tutte le cose che stiamo studiando non ce le ficcano in testa direttamente con qualche specie di miracolo, anziché farci stare qui in classe?", io mi domando se..."

"Oh, no... Cioè, quello... Io non volevo assolutamente dire che... Cioè che preferirei che fosse così. Mi trovo bene con lo studio e non l'ho detto perché non volevo fare fatica a..."

"...Precisamente, signorina Amabel..."

"Sì, ecco, io non volevo che lei pensasse che..."

"...Intendevo che questo era precisamente quello che temevo, signorina Amabel"

"Cos..."

"Vede, signorina Amabel, in realtà sarei molto più felice se il suo percorso formativo fosse ostacolato da cose come la fatica per gli studi. Lo sarei perché a questa potrei provvedere" Ora si alza dalla scrivania... Io lo so... lo so... ora lo fa... "Invece, come temevo, la sua domanda non era un appello a trovare un metodo di insegnamento meno faticoso..." Ecco, lo ha fatto... E ora va alla finestra, lo so già "...Ma lei si stava invece ponendo un quesito ben più sottile: se possono, se ne hanno il potere, perché non lo fanno? A quale fine il metodo è concepito così? Perché in un modo piuttosto che un altro? Qual è la logica di questo comportamento?" Ahi... È proprio davanti alla finestra... Le ultime volte che durante il colloquio si è messa a guardare fuori le cose non sono andate proprio bene... "Questo suo atteggiamento a volte mi porta a chiedermi se lei ha effettivamente chiaro quale sia il fine della vostra temporanea permanenza qui all'Istituto"

"Ah, be'... Noi... Noi siamo qui perché... Cioè, voi... L'Istituto ci deve preparare a una nostra futura "ascensione"..."

“Corretto. Tutti quanti gli studenti qui presenti sono dei “prescelti”, lei compresa, signorina Amabel. Siete stati scelti perché, per ricompensarvi della vostra condotta terrena, possiate diventare Angeli. Sono i nostri insegnamenti quantomeno riusciti a renderle almeno immaginabile cosa significhi questa possibilità?”

“S... Sì... potremo diventare i messaggeri del Signore... Noi...”

“Potrete ascendere a un livello di esistenza dove non esiste dolore o timore, ma solo gioia e piena coscienza del divino. La luce sacra che ha generato il Creato vi avvolgerà e vi renderà immensi e perfetti. Si rende conto di questo, almeno per quanto sia possibile capirlo ora, con ancora la percezione mortale a farle da limite, signorina Amabel?”

“Io... io immagino di poter comprendere, per quanto possibile...”

“Allora, vista la sua grande propensione per la logica, riuscirà a comprendere con più chiarezza che lo stadio a cui deve ascendere ha poco a che fare con quello che ha finora sperimentato e che pertanto deve massimamente sforzarsi per raggiungerlo”

“S... Sì. Io... Io questo lo capisco abbastanza bene, Signora Direttrice, ma...”

“Ecco... Vede, signorina Amabel? La logica pare appassionarla, ma in fine non le si dimostra particolarmente chiara. *Se* avesse realmente compreso, come dice di aver fatto, il vero senso di questo impegno, la sua frase non si dovrebbe affatto concludere con un “ma”, non ho ragione?”

“Io... Vede, Signora Direttrice...” È curioso, ma cambia sempre qualcosa nell’aria quando la Direttrice si mette a parlarti senza rivolgerti lo sguardo, quando ti riprende guardando fuori dalla bellissima finestra della stanza. Forse è perché non è la prima volta che glielo vedo fare e perché comincio a intravedere come finirà questa discussione, ma quando si gira di spalle ho sempre l’impressione che la parola “guai” non basti più a definire la mia situazione... Quando sono nei guai parlo un sacco da sola, infatti... E sono anche piuttosto sarcastica... Ma quando la Direttrice mi dà le spalle... Be’ tutta l’ironia che ha l’assurdità della situazione di essere morta, ma viva, comincia a non sembrarmi più tanto divertente... E comincio a non trovare più nemmeno le parole per parlare con me stessa...

“Che cosa devo vedere, signorina Amabel? C’è forse un altro fatto “curioso” che la “distrae” dal suo percorso di studi? Lo sa? Tutti i suoi insegnanti sono dispiaciuti di vederle perdere tempo inseguendo queste “materie extracurricolari”, per così dire. In effetti, tutti concordano nel riferirmi che se lei sfruttasse le sue doti per apprendere le materie di studio, riuscirebbe brillantemente in ogni materia”

“S... Sì, Signora Direttrice... Mi spiace di essere fonte di preoccupazione per lei e miei insegnanti... Però, vede, io... Ci sono delle cose che un poco mi colpiscono e che mi lasciano confusa su come devo seguire le nostre materie di studio per raggiungere i nostri obiettivi... Proprio a proposito delle lezioni... Io mi impegno davvero nell’apprendere le nozioni che mi vengono fornite, ma...”

“Quello che vedo è che, oltre a un “ma”, ora nella sua frase è comparso anche un “però”, signorina Amabel. Fanno due avversative nella stessa frase... O in due mezze frasi mai concluse, se preferisce”

“Sì, ma...”

“E questa è la terza”

“Io... La prego, sia comprensiva! Quello che voglio dire è che nella lezione sulla fauna di Arborea, che ho seguito non più di due settimane fa, il manto del Carmantino Selvatico era descritto come “Un rosso vivo e con riflessi che sembrano essere quelli dell’argento”, ma nello scorso quadrimestre quando parlavamo della “Ornitologia generica dei Paradisi”, era invece definito come “Colorato in tre sezioni distinte di giallo, rosso e blu e con una lunga coda”! Io... Io non ho portato alcuna obiezione in classe, ma... Ma... Ma faccio fatica a credere che una simile informazione possa variare da un quadrimestre con l’altro o che un insegnante di *questo* Istituto possa sbagliarsi o confondersi: lo capirei se parlassimo di un volatile del mondo reale, ma...” Quando finisco questa labile difesa mi accorgo che ho usato ben cinque “ma” nella stessa frase, di cui tre erano uno di fila all’altro. Non sono più nemmeno seduta composta sulla sedia: nel tentativo di far sembrare più convincente la mia disperazione mi sono sporta verso la direttrice, quasi a volermi alzare... Cosa che, ovviamente, so benissimo essermi proibita. Mi sento talmente in trappola che la mano che mi sono portata sul cuore come a mimare un giuramento, mi fa sentire il mio respiro corto e affannato... Con questa uscita ho dato così tanti spunti alla Direttrice per riprendermi che se ancora non l’ha fatto è solo perché ha l’imbarazzo della scelta...

“Davvero, signorina Amabel? – Arriva infatti puntuale la domanda della Direttrice – E, al suo posto, quale degli altri studenti ha portato all’attenzione dell’insegnante questo dettaglio che di certo è *fondamentale*?” Chiusa all’angolo un’altra volta... E mi ci sono proprio cacciata io. In effetti anche a me sembra davvero un particolare stupido e insignificante... Ma d’altra parte, se davvero lo fosse, mi chiedo perché ce lo insegnino. Ma forse è proprio quello che la Direttrice vuol vedere se ho l’ardire di obiettare... E se non lo faccio, non posso fare altro che riconoscere l’inutilità della mia osservazione...

“I... Io... No, Signora Direttrice, ne... Nessuno lo ha fatto notare al Professore...” Mi ritrovo a rispondere sperando così di non cadere in nessuna delle due pericolose situazioni. Ma è solo fatica sprecata...

“Oh, quindi nessuno dei suoi compagni ha sollevato le sue stesse perplessità sulla questione del manto del Carmantino Selvatico di Arborea?”

“N... No”

“E quindi, secondo lei, nessuno dei suoi compagni si ricordava questo particolare che lei invece aveva memorizzato così diligentemente”

“N... No... Io... Io non ho mai detto questo... Io...”

“No, non lo ha detto, Signorina Amabel, ma vista la sua propensione per certi ragionamenti “logici”, sono certa che tale particolare, il fatto che nessuno abbia sollevato la questione come lei avrebbe voluto fare, intendo, l’avrà fatta “riflettere”, mi sbaglio?”

“N... No, non si sbaglia, Signora Direttrice, ma...”

“...E a quale altra conclusione logica potrebbe essere mai arrivata, riguardo al fatto che i suoi compagni non hanno sollevato rimostranze circa tale discrepanza, se non che lo avevano tutti quanti scordato?” La domanda viene sottolineata dallo sguardo della Direttrice che, con la coda dell’occhio, torna a fissarmi sempre rimanendo alla finestra, come per chiarire quanto soppeserà la prossima frase che dirò.

Deglutisco a fatica... So che le risposte non mi mancano... Sì, è vero: me lo sono chiesta parecchie volte perché su questo e su altri particolari che cambiavano da quadrimestre a quadrimestre nessuno abbia mai detto niente... E, sì, mi sono data diverse volte risposte che mi sono sembrate tutte molto sensate... A nessuno importava, per esempio. Oppure avevano paura di dire a un insegnante “Mi scusi, ma ha sbagliato”. Oppure perché sapevano che in questo luogo fare obiezioni è il modo più semplice per finire dalla Direttrice, che era il motivo per cui *io* non ho detto nulla... Ma, anche così, ci sono finita comunque, in Direzione.

Come al solito, non posso che cercare di limitare i danni...

“Io... io non posso davvero sapere il motivo delle azioni dei miei compagni, né delle loro non-azioni, Signora Direttrice. Quello che posso dirle è che io non l’ho fatto perché non volevo assolutamente mancare di rispetto a un insegnante...” Anche se sono tornata a rintanarmi in una posizione contrita sulla grande sedia di fronte alla scrivania, anche se ho lo sguardo basso nel tentativo di sembrare il più insignificante possibile, anche così riesco a cogliere quell’impercettibile differenza sul profilo della Direttrice... Sta sorridendo. No, non è affatto divertita. No, non è affatto felice. O forse sì, forse un po’ entrambe le cose, ma, sopra ogni cosa, credo sia *intrigata*. Tutte le volte che vengo qui (e oramai non stanno più sulle dita delle mani) finisco sempre per partire alla carica con le mie spiegazioni, convinta di riuscire a cavarmela con qualche arguta osservazione e ogni volta la Direttrice invece mi ricorda presto come sia *lei* a guidare le danze... Forse è proprio questo che la *intriga*. Forse trova intrigante vedere quanto a lungo riuscirò a trovare una scappatoia tra le sue domande senza ammettere che non mi fido affatto di questo *Istituto*... Dio, spero davvero che non sappiano leggere nel pensiero...

“Molto bene, signorina Amabel... Il rispetto è una cosa molto gradita in questo Istituto. Tuttavia, nel rispetto che nutre per il suo professore di Biologia, vedo che non ha trovato posto il pensiero che lui non avesse affatto sbagliato...”

“M...Ma... Così... Finirei per... per non credere a quello che ha detto il Professore nel precedente quadrimestre...” Mi trovo a dire a voce alta, esternando quello che avrei voluto fosse solo un appunto mentale. Ma sono ormai così all’angolo che davvero non riesco a trattenermi. Che figura... È come se le avessi detto in faccia “Sta cercando di mettermi in difficoltà facendomi cadere in contraddizione?”

In realtà la Direttrice deve aver preso questa uscita disperata come una specie di bandiera bianca, perché ora sì che il suo sorriso si è fatto divertito, proprio come chi sa di essere oramai a tre mosse dallo scacco matto. Si volta addirittura e lascia la temibile finestra, tornando al suo meraviglioso scranno, segno che anche il suo umore è migliorato... ma non per questo ha intenzione di lasciarmi andare così facilmente... In fondo mancano ancora quelle tre mosse...

“Signorina Amabel... Io di lei apprezzo molto la sincerità e la franchezza con cui esprime i suoi pensieri” A questa frase le mie orecchie devono aver fatto un qualche genere di scatto nervoso, mentre cerco di far loro percepire se il tono della Direttrice contiene anche solo la più piccola traccia di sarcasmo, ma, come al solito, il suo tono professionale è impenetrabile “...Devo anche dire che sono molto ammirata dell’impegno con il quale segue queste sue “indagini”, anche se sono costernata da quanto tempo esse le facciano perdere. Se infatti avesse posto lo stesso sforzo nel comprendere lo spirito del nostro Istituto, avrebbe potuto trarre vantaggi ben più cospicui dalla sua presenza in classe, andando ben oltre il contenuto delle singole affermazioni dei suoi insegnanti” Nel momento in cui la Direttrice finisce la sua frase, io mi accorgo che quella sensazione di leggero sollievo che avevo provato vedendola ritornare alla scrivania è del tutto svanita. Mi sento il volto contratto in una strana espressione; mi sento i muscoli del viso tesi, mentre cerco di non far assumere loro l’aspetto corrucciato di chi si sforza di risolvere un enigma impossibile.

Non ho capito nulla di quello che mi ha detto la Direttrice... No, non è vero. Non ho capito il significato specifico di ciò che ha detto, non ne ho afferrato il contenuto, ma la forma... la Forma mi è più che chiara... Come sempre la forma delle sue parole è perfetta, ma questa volta è ancora più elegante: la sua frase ha contorni sinuosi e delicati e il tono con cui l’ha cadenzata mi ha fatto sapere con estrema chiarezza che essa è il ponte che deve condurre a un Verità con la V maiuscola, a una delle chiavi di volta di questo Istituto... E io non ho la minima idea di quale sia... Ed è male.

Me lo dice lo sguardo della Direttrice, che infine si è fatto furbo e compiaciuto, completato dal sorriso che ora non è più quello di cortesia che di solito sfoggia, ma accenna invece ad una malcelata soddisfazione nel vedermi infine costretta all’angolo senza più parole da spendere in mia difesa. Dopo aver giocato con me con tante parole, mi ha voluto dimostrare come la cortesia nel dialogo non sia un luogo dietro al quale una “alunna indisciplinata” possa nascondersi solo grazie a un poco di eloquenza. Ha voluto che sapessi che, anche se le sue parole sono come nastri di raso, non per questo non può usarli per legarmi alle mie responsabilità.

E questo la fa sorridere.

E questo mi fa decisamente paura.



“Capisce, signorina Amabel?” Chiede retoricamente la Direttrice riprendendo il discorso, fermatosi solo quel poco che le serviva per comprendere che in realtà non capivo affatto “La sua attenzione è stata di certo catturata dalla lezione sulla fauna di Arborea, su questo non ci sono dubbi, ma... Se le chiedessi che cosa ha appreso da essa, Signorina Amabel, che cosa mi potrebbe rispondere?” Cerco di fare il possibile per trattenere i gesti nervosi che ti prendono quando senti il panico salire; cerco di impedire alla mano di stropicciare la gonna e alle palpebre di sbattere in continuazione... ma dubito di riuscirci bene. Cerco di pensare in fretta e di capire dove sta il trucco nella domanda che mi ha appena fatto, perché l’unica e ovvia risposta che c’è è ovviamente quella sbagliata, ma non c’è verso: la Direttrice mi sta portando dove vuole lei.

“Che... Che il manto del Carmantino Selvatico è... è di un rosso vivo... con... con riflessi che sembrano essere quelli dell’argento?” Balbetto alla fine capendo che la mia alternativa è solo tra questa frase troppo ovvia per essere quella giusta e il silenzio che sarebbe ancora più colpevole di ignoranza.

“Ecco. Molto bene, signorina Amabel. Dalla lezione di Ornitolgia generica dei Paradisi dello scorso quadrimestre che cosa ha appreso?” Ormai rassegnata a scontare la pena per la mia intemperanza, questa volta esito un poco meno prima di rispondere con un’altra ovvietà.

“Che... Che il manto del Carmantino Selvatico è... è colorato in tre sezioni distinte di giallo, rosso e... e blu... e ha una lunga coda”

“Benissimo, signorina Amabel. Lei sembra aver seguito con grande attenzione entrambe le lezioni ed aver imparato qualcosa da ciascuna di esse. Tuttavia dovrà concordare con me che quello che le manca è l’approfondimento di insieme, signorina Amabel. Infatti ha appreso qualcosa dalla prima lezione e qualcosa dalla seconda, ma poi si è persa in altre sue fantasie, dimenticando che c’era qualcosa da imparare da entrambe le lezioni assieme... non è vero? – domanda ancora con il tono di chi sta illustrando l’ovvio – Che cosa le dicono infatti queste due lezioni messe assieme?” Non ne ho idea... Vuoto totale... a parte una sola conclusione logica che... No, non è possibile... O meglio: è possibile, ma del tutto irrilevante. Quindi non è per quello... Ce lo avrebbero detto... Oppure... No... Possibile? Ma in fondo che cambia? O quello o scena muta... Tanto vale...

“Che... Che il manto del Carmantino Selvatico... Cambia... Cambia colore e la sua coda si allunga?” Il sorriso della Direttrice che si allarga a dismisura non ci impiega più di un secondo a farmi capire che ho detto proprio quello che voleva sentire... cioè la frase sbagliata.

“Ecco: ora avrà capito anche lei cosa mi costerna, signorina Amabel. Lei è stata molto attenta alla prima lezione... e molto attenta anche alla seconda, tanto da ricordare persino particolari tanto minuziosi, ma al momento in cui deve trarre le somme dalle sue informazioni, ecco che spende le sue energie alla ricerca di fantasiose soluzioni che poi si rivelano, devo dire, di scarsa utilità. Questa sua “passione investigativa” la porta a investire molto tempo e molte energie per poi giungere a conclusioni di scarsissimo beneficio. Tanto tormento infatti per giungere a supporre che il Carmantino Selvatico cambi colore del mantello... Un risultato ben magro, non trova? Specie se pensa che con solo un poco più di umiltà e molta meno intraprendenza, avrebbe potuto ricavare da queste due lezioni un insegnamento ben più grande...” La Direttrice lascia la frase a metà. So cosa vuole. E so anche perché lo vuole. Vuole che glielo chieda perché è come quando a scacchi fai cadere il re: è un gesto semplice, ma conclude la partita. Vuole che dichiari la resa... E, in effetti, non ho più molte mosse da fare...

“E... E quale... quale sarebbe?” Balbetto timidamente non senza fatica. Il sorriso raggiunge il più grande compiacimento possibile e solo allora, reclinando il capo, la Direttrice torna ad appoggiarsi allo schienale della sua poltrona nel più totale relax.

“Avrebbe dovuto comprendere quello che è fondamentale per progredire nei propri studi qui all’Istituto... Che è cosa ben diversa dal colore del manto del Carmantino Selvatico... E cioè che non è importante tanto il *contenuto* del messaggio... Quanto la nostra aderenza ad esso” La frase mi colpisce come un pacco di mattoni in piena fronte e cerco di pensare il più in fretta possibile a quale reazione la Direttrice desidererebbe vedere, ma questa sua rivelazione mi ha sconvolta. Mi ha sconvolta perché la Direttrice non è mai stata così diretta. Mi ha sempre suggerito di avere un atteggiamento più accondiscendente nei confronti degli insegnamenti, ma lo ha sempre fatto con la sua solita eleganza. Questa volta, anche se l’eleganza non è mancata, mi ha praticamente detto che non ha alcuna importanza che cosa ci insegnano, quanto piuttosto che noi la impariamo senza fare domande. Non fare domande è la cosa fondamentale.

Le domande... che sono quelle che faccio io su ogni cosa...

Ne avrei a decine anche su questo punto focale dell’Istituto... Ma non mi sembra davvero la cosa più saggia cominciare a farle proprio ora. Quindi rimango zitta mentre cerco di fingere di aver compreso (e soprattutto accettato) quello che la Direttrice mi ha appena detto.

Ma non devo essere molto convincente, perché dall’altra parte della scrivania la Direttrice inclina il capo sull’altro lato facendomi capire che è in attesa di una mia risposta o di un mio assenso. Io... Io a malapena riesco a fare finta di non voler fare domande... una risposta è proprio di là da venire... E temo che il mio sguardo da micino inzuppato anziché farle tenerezza le dia conferma della mia insicurezza.

“Signorina Amabel... Ha qualcosa da dire? La vedo turbata...” Questa volta almeno non mi salta fuori il “Chi io?!”, ma, a dire il vero, la situazione mi pare scarsamente più luminosa...

“Io... Io...” Ma, sinceramente, ormai la Direttrice deve averne abbastanza dei miei puntini di sospensione e non perde quindi tempo ad aspettarne altri.

“Deve capire la mia apprensione, signorina Amabel... Io sono genuinamente convinta che lei sia tra le nostre migliori studentesse, se non addirittura la migliore, per quanto riguarda le potenzialità. Il suo percorso formativo nel nostro Istituto deve condurla verso uno stadio di esistenza che non ha nulla a che fare con tutte le preoccupazioni che lei si impone... Essere un Angelo significa essere puri, essere puri significa non dubitare. Ma lei ancora sembra legata alla concezione mortale del dubbio: lei spera che il dubbio si possa superare con il sapere, ma sapere è solo un'approssimazione grezza che permette ai mortali di *ridurre* il dubbio, mai di eliminarlo... Mi dica, signorina Amabel, lei crede che basti? Crede che basti dubitare anche solo poco poco poco per poter diventare un Angelo?”

“N...No, Signora Direttrice”

“Molto bene, signorina Amabel, la risposta è corretta. Come è possibile allora smettere di dubitare pur non sapendo?” Il tono con cui la Direttrice mi accompagna è ormai più simile a quello di una mamma che accompagna la sua bambina all'asilo tenendola per mano piuttosto che quello che ci si aspetterebbe da un'istruttrice dei Paradisi... ma evidentemente è quello che mi sono andata a cercare con la mia arguzia... Così è solo l'imbarazzo, non l'ignoranza di cosa voglia sentirsi dire la Direttrice, che mi annoda la gola mentre rispondo.

“La... La Fede, Signora Direttrice...”

“Molto, molto bene, Signorina Amabel. Vedo che le sue “indagini” non l'hanno distratta al punto da farle scordare le cose più importanti. Lei e i suoi compagni state per varcare una soglia nella quale conoscerete non un mondo, non un universo, ma invero l'intero Creato. E non lo vedrete a brani, ma dovrete comprenderlo nella sua più infinita grandezza. Per fare questo, signorina Amabel, non potrà semplicemente *sapere, imparare, dedurre*... ma dovrà lasciare che la conoscenza scorra dentro di lei illuminandola anche là dove la sua mente, un tempo incatenata dalla sua condizione mortale, non poteva arrivare. Capisce quale grande disegno è stato approntato per lei, signorina Amabel? Capisce quale occasione le viene offerta? Quale ricompensa può avere la sua Fede e quali conseguenze invece i suoi Dubbi?”

“I... Io... S...Sì, Signora Direttrice...”

“Signorina Amabel, l'attenzione che ho per lei è davvero speciale, glielo voglio assicurare. Lo è perché è evidente che per lei è pronto un posto particolare nella Creazione... Essere un Angelo significa essere puri, essere come una Colomba Bianca, agraziata ed immacolata e lei, signorina Amabel... Guardi quanto somiglia a una candida Colomba... Guardi i suoi capelli dorati, guardi quanto sono fluenti e lunghi, guardi la sua pelle fresca e candida, guardi i suoi occhi azzurri, guardi quanto sono grandi ed intensi. Lei è perfetta, signorina Amabel; lei ha ogni segno che mostra la benevolenza della Creazione. Nessuno più di lei merita di diventare un Angelo” I complimenti della Direttrice mi scuotono più dei suoi rimproveri... Nemmeno così, nemmeno di fronte al più gentile gesto di distensione riesco a smettere... Smettere di farmi domande.

Cosa significa? La metafora della colomba bianca mi è nota, non è la prima volta che la sento; so che non si parla di una colomba vera né tantomeno veramente bianca. È appunto solo una metafora: deve richiamare un'immagine mentale. Ma il resto? I segni della benevolenza sono davvero i miei capelli biondi e i miei occhi azzurri? Cosa significa? Che le mie compagne con gli occhi nocciola o coi capelli neri sono meno meritevoli? E quelle con la pelle non perfettamente candida hanno meno possibilità di diventare un Angelo solo per la loro pigmentazione? Non... Non ha davvero senso, secondo me, anzi, mi sembra, come al solito, la negazione del senso stesso. Ma ancora una volta mi coglie la sensazione di essere messa alla prova. Forse la Direttrice sa benissimo che quello che ha appena detto non ha alcun senso. Forse vuole solo vedere se anche stavolta alzerò il capo proprio nel bel mezzo di una strigliata sull'obbedienza per mettere in dubbio il *contenuto* del messaggio... Anziché mostrare la mia *aderenza* ad esso.

Così, almeno stavolta, faccio la cosa giusta: sto zitta. E annuisco un poco, cercando di far passare lo sguardo di chi vorrebbe dire, ma non può, per quello di chi vorrebbe scusarsi, ma è troppo in soggezione per farlo.

Non mi sorprende, tuttavia, il fatto che pure stavolta il mio tentativo non vada come da programma... In effetti l'aspetto giovane, pur se austero, della Direttrice, riesce spesso a distrarmi persino dalle conclusioni di alcune delle mie care “speculazioni”. Sarebbe a dire che a volte mi scordo che, benché all'aspetto sembri avere solo un pizzico sopra ai trent'anni, il tempo oltre la morte deve avere davvero scarso significato e che, quindi, la Direttrice potrebbe aver visto prima di me diversi secoli, se non di più, di ragazzine indisciplinate che provavano a farla franca con la tecnica del musetto contrito. Forse le mie preoccupazioni di eventuali capacità telepatiche sono davvero sprecate: in effetti, col tempo a disposizione della Direttrice per cercare di “rimettere sulla retta via” le pecore nere dell'Istituto, non servono davvero più poteri extrasensoriali per riconoscere uno sguardo poco convinto anche se ben celato... in fondo, per quanto ancora mi sembri strano, sono pur sempre solo una studentessa liceale... morta, per di più.

Anche se... A pensarci bene... Anche la storia della “Pecora nera” (metaforico anche questo animale, mi raccomando) non ha molto più senso della “Colomba bianca”... Cioè... Penso che la Direttrice abbia ormai un sacco di esperienza nel trattare studentesse “difficili”, ma, in realtà, sarebbe più logico pensare il contrario. Voglio dire: Pecore nere selezionate per diventare Angeli? Una rompiscatole in Paradiso deve essere una cosa piuttosto rara, quindi forse la Direttrice non ci è tanto avvezzata, anche se magari è davvero telepatica... D'altra parte... No, non c'è verso di venire a capo nemmeno di questa storia. Cioè: se la Direttrice è abituata a trattare con “quelle come me” significa che a questo stadio possono accedere persone che hanno “scarse attitudini” a completare il “ciclo di studi”, il che mi sembra davvero una curiosa tolleranza per un luogo così... ehm... “Severo”. Ma anche l'idea di essere un caso isolato ha poco di credibile... Quale sarebbe la spiegazione? Un “Angelo” perfetto ed immortale si è distratto un attimo e ha marcato il mio nome sulla lista al posto di un altro? Davvero divertenti... Ehm... Aspetta un attimo... Sono davvero partita per una

delle mie “indagini” proprio mentre sono seduta di fronte alla Direttrice? Per di più l’ho fatto al posto di rispondere “Grazie Signora Direttrice” dopo che mi aveva così magnanimamente detto “Nessuno più di lei merita di diventare un Angelo”?

Complimenti Amabel... Sei davvero un capolavoro...

“Che succede, signorina Amabel? Non è convinta?” Riprende infatti la Direttrice non vedendomi reagire in alcun modo se non con quello sguardo incerto e un po’ tremolante che deve essermi rimasto appiccicato al viso mentre mi perdevo nei miei viaggi.

“N... No... Cioè: sì, Signora Direttrice, sono convinta... M...” Questa volta mi rendo conto un istante prima di quel “Ma” che sta per uscirmi dalla bocca e me le rimangio subito. So che è solo un modo di dire, di parlare, una incontrollabile reazione a una frase di circostanza... ma è proprio quello il problema: la mia reazione spontanea a questo posto è “Sì, ma...”. Cioè accetto quello che mi viene detto perché non ho molta scelta, *ma* sono contraria. Così rimango tesa come una corda di violino sperando che quella piccola lettera “nasale labiale” sia rimasta abbastanza ignota da non farmi finire di nuovo nei guai.

“Sì, signorina Amabel?” Mi sollecita però la Direttrice “La prego, non lasci le frasi a metà: desidero comprendere a pieno il suo pensiero” Mi suona un po’ come un invito a strangolarmi con le mie mani, ma, una volta ancora, il tono assolutamente cortese della Direttrice non lascia presagire nulla di simile. Persino essendo in precedenza finita nei guai più di una volta proprio per aver seguito questo suo invito, sento dentro di me l’impulso a fidarmi di questa sua affermazione, tanto è innocuo e gentile il suo tono.

“Sì... Sì, mi scusi, Signora Direttrice. Volevo dire... Volevo dire: sono convinta... Mi... Mi dispiace di averla costretta nuovamente a ripetermi cose che dovrei... dovrei aver ben chiare...”

“Sono davvero contenta di sentirti dire, signorina Amabel... E accetto volentieri le sue scuse. Sono dettate da una genuina comprensione di quanto abbiamo discusso, vero?”

“S... Sì, Signora Direttrice” Sento un “assolutamente” che prova a farsi strada, ma lo caccio giù dove ho già spedito il “ma” di prima. La Direttrice, però, sembra ignorare del tutto il mio intervento, il che non è un buon segno...

“...Perché non vorrei che invece la muovesse il timore di un qualche tipo di punizione. Questo sarebbe pregiudizievole per il suo percorso di studi...” Lo sguardo della Direttrice mi dice chiaramente che le mie capacità di dissimulazione hanno evidentemente finito di funzionare del tutto e, in effetti, anche io mi sento il cuore fare un balzo e il respiro farsi irregolare a sentire quelle parole. A questo punto, l’unica cortesia che la Direttrice mi può riservare è quella di impedire di rendermi ridicola tentando di negare anche questa sua osservazione... e così fa, dando per detta l’ennesima risposta di salvataggio che dovrei inventarmi “...Signorina Amabel... Lei è davvero una studentessa dalla mente brillante: avrà ormai ben presente anche lei che *punire* è un controsenso per il nostro Istituto. Siete tutti stati scelti perché siete “adatti”. Siete qui perché possiate diventare Angeli. Noi siamo qui solo per *aiutarvi* a compiere questo passo, non per giudicare i vostri sforzi. La ricompensa per l’impegno è il successo, non la nostra approvazione e, similmente, siamo certi che il non perseguire con il massimo sforzo questo percorso di elevazione sia già di per sé una “punizione” sufficientemente severa a cui non vogliamo certo aggiungere altro, certi che qualunque ipotetico strumento di correzione risulterebbe davvero misero di fronte all’idea di non riuscire in questo meraviglioso intento. Questo, ovviamente, non significa in alcun modo che l’Istituto non si curi di chi si trova in difficoltà, anzi, è un pensiero costante aiutare chi ha più bisogno di essere guidato lungo questo cammino. Semplicemente, l’Istituto è certo che tutti i suoi studenti desiderino massimamente raggiungere il risultato che è il medesimo che l’Istituto stesso coltiva: vedervi elevare a uno stadio di pace, felicità e serenità che non può avere eguali. Per questo tutti gli studenti godono della massima libertà. Le è mai stato impedito di fare qualcosa, signorina Amabel? Le è mai stato imposto un regolamento da rispettare?” Anche questa domanda è retorica, ma mi affretto a rispondere anche se ho sempre il cuore in gola e questo mi fa ancora inciampare nelle sillabe... D’altra parte comincio a sentire con sempre più chiarezza dove sta andando a parare questo discorso... E non mi piace... non mi piace per niente...

“N... No, Signora Direttrice”

“...Eppur tuttavia, una regola esiste. È l’unica regola che l’Istituto ha, ma è purtroppo imprescindibile. Essa vincola tanto gli studenti quanto il corpo insegnante ed è in ossequio ad essa che mi prendo la libertà di invitarla così spesso a colloquio, signorina Amabel. In verità le dico che durante questi nostri incontri la vedo sempre piuttosto contrita e dispiaciuta, ma temo sempre che sia per il motivo sbagliato. Io temo sempre che lei sia dispiaciuta dall’aver deluso le mie aspettative o quelle dell’Istituto; badi che, se i miei timori sono fondati, la invito a liberarsi da questo peso perché, in vero, non fa altro che farle perdere tempo. E, proprio a proposito di tempo, signorina Amabel, sono io invece che sono sempre dispiaciuta di doverla distrarre tanto spesso dai suoi studi, ma lei sa che lo faccio solo perché spero che il tempo speso nei nostri colloqui le sia d’aiuto più dello studio che può intraprendere in classe o da sola, non è vero?”

“S... Sì, Signora Direttrice, è... È molto gentile da parte sua riservarmi queste premure...”

“Oh, signorina Amabel, io più che gentile spero che sia “utile”... Perché, per tutte le risorse che l’Istituto può offrirle in abbondanza per completare i suoi studi, lei sa che una è invece irrimediabilmente limitata, sa di cosa parlo, vero signorina Amabel?” Oh sì... Sì che lo so... E anche la Direttrice sa che lo so... Vuole sentirmelo dire, ma oramai il mio sguardo, che nervosamente a tratti sfugge al suo per andare a posarsi sull’enorme drappo scuro che copre parte della parete sul fondo della stanza, deve averle già detto che ho capito bene ciò di cui parla. E deve dirle anche che oramai il panico più totale mi sta salendo addosso come un’ombra strisciante.

“Il... Il Tempo, Signora Direttrice...” Mi esce a malapena dalle labbra mentre lei continua a fissarmi con quello sguardo compiaciuto e arguto allo stesso tempo.

“Oh, sì, signorina Amabel: è proprio così. È il tempo l'unica cosa che non possiamo offrirle senza limite. Questo è un luogo di transizione, come lei ha perfettamente capito. Una transizione, però, presuppone che essa sia un brano intermedio tra due punti, un passaggio, un intermezzo... una breve pausa, insomma. Anche se la vostra destinazione conoscerà una felicità infinita che non avrà alcun limite, qui, dove ancora non siamo avvolti nella beatitudine più sublime a cui potrete abbeverarvi, ancora un limite è rimasto... Purtroppo l'Istituto non può accogliervi per sempre: il suo scopo è quello di vedervi *transitare* attraverso di esso verso un altro luogo *diverso* da esso. Per farlo, per prepararvi, l'Istituto ha a disposizione lo spazio di una sola vita...” Non è la prima volta che sento questo discorso... E, immancabilmente, a questo punto mi accorgo sempre di avere la gola secca e provo a darle sollievo deglutendo, ma è faticoso anche quello. Mi sento così perché mi ricordo benissimo la prima volta che me lo dissero. Ricordo benissimo che anche lì non riuscii a esimermi dal fare l'arguta osservazione che “una sola vita” non voleva dire un granchè... Che vita? La vita di una sequoia gigante, quella di un moscerino, quella di un pachiderma o quella di un cane? Anche allora la mia arguzia fu spenta da una risposta davvero molto semplice: quale vita? La *mia*. “...Questo significa che ogni studente può passare qui da noi solo ed esattamente il tempo che ha speso in vita... Perché più si è vissuto più l'anima si sarà “sporcata” con la materialità del mondo terreno e più quindi ci sarà bisogno di purificarla. Al contrario, più breve è stato il tempo passato in vita, minore sarà la necessità di cancellare le tracce della materialità che hanno sporcato un'anima nata innocente. Per questo, signorina Amabel, ciascuno dei nostri studenti non solo ricorda di essere morto, ma anche quando, in modo che possa sapere come regolarsi nel proprio “Piano di studi”... Ora, signorina Amabel, lei è con noi da circa sedici anni, dico bene?”

“S...Sì” Mi esce a fatica, ancora una volta mancando di aggiungere il necessario “Signora Direttrice”

“E a che età ha invece concluso i suoi giorni mortali?”

“Sulla... Sulla soglia dei diciassette anni...”

“Sì, così risulta anche a me, signorina Amabel. Normalmente, questo sarebbe per me un motivo di grande gioia ed è la contraddizione della mia posizione di Direttrice dell'Istituto. Amo con tutto il mio cuore ognuno dei nostri studenti e per essi farei qualunque cosa, ma, allo stesso tempo, mi trovo a desiderare che passino qui il minor tempo possibile. Sapendo quale meraviglioso futuro vi attende, persino la bellezza di questo Istituto, che tutti noi curiamo in ogni minimo dettaglio, impallidisce e finisce per sembrare solo un povero riflesso nel quale non vorremmo che tratteneste troppo a lungo la vostra permanenza” la Direttrice si ferma un istante mentre mi fissa ancora più intensamente, forse scrutando i primi segni evidenti di panico che sto cominciando inequivocabilmente a dare “Nel suo caso, invece – riprende poi – Ho sempre il dubbio che un maggior tempo qui all'Istituto potrebbe invero esserle d'aiuto... Ma, ahimè, questa è proprio l'unica cosa che non posso concederle. Il suo momento non è lontano, signorina Amabel e normalmente questo dovrebbe riempire anche lei di gioia... Ma vedo invece che sta tremando”

“I... Io... Signora Direttrice, io... Non... Io mi metterò d'impegno, seguirò le lezioni con maggiore attenzione, io...” Comincio quasi con un raptus, rendendo perfettamente evidente alla Direttrice che ho chiaramente riconosciuto il preambolo che sta facendo e che con tutto il cuore desidero evitare di arrivare un'altra volta a... a quello...

“Signorina Amabel... – mi riprende però lei – ...pensavo di essere stata chiara nel farle capire che non è la sua attenzione in classe che manca, quanto piuttosto...”

“No... Cioè, sì – mi sorprende addirittura ad interromperla con una voce che deve fare i conti con il cuore in gola che oramai rischia di scoppiarmi da un momento all'altro – Sì, Signora Direttrice, io... io ho capito perfettamente, le giuro che sarà diverso, le prometto che...”

“Signorina Amabel – mi ferma di nuovo lei rivolgendomi il suo più sfavillante, gentile e vittorioso sorriso – io non sono altro che la direttrice di questo Istituto: il mio compito è solo quello di fare in modo che ogni cosa vi metta a vostro agio. Non è a me che deve rivolgere le sue promesse; non sono io a valutare il suo corso di studi, ricorda?”

“Io... Sì, Signora Direttrice, io... Davvero, lo so. Non c'è bisogno che...” Ma è già troppo tardi. La mia repentina acquiescenza è davvero troppo improvvisa per avere alcunché di reale. Persino se avessi la calma necessaria per fingerla non riuscirei a farla sembrare credibile. E nella mia condizione attuale è chiaramente solo il riflesso condizionato di un condannato un istante prima che leggano la sua sentenza già scritta.

La Direttrice infatti si alza ancora una volta dalla poltrona, ma questa volta non va alla finestra... Oh, improvvisamente vorrei tanto che lo facesse. Vorrei tanto che ancora una volta mostrasse il severo disappunto che solo pochi minuti fa mi sembrava essere il peggiore dei mali, ma in realtà so bene che mi faceva quell'impressione perché sapevo che quel disappunto era l'anticamera che non portava però a quella finestra... ma a quel drappo scuro sulla parete in fondo alla stanza.

“L'unica persona che davvero conta per giudicare il suo operato, signorina Amabel, è lei stessa” Mi dice con calma mentre compie i pochi passi che la separano dal tessuto vellutato che copre la parete “...Ed è quindi a *lei sola* che deve rivolgere queste promesse. Apprezzo però questo suo atteggiamento, anzi, voglio incoraggiarlo. Perché quindi non viene a rinnovare i suoi buoni propositi di fronte all'unica persona che ha il bisogno di sentirli?” E dicendo questo tira gentilmente verso il basso il cordone dorato che sta a fianco del drappo. Con un gesto davvero istintivo e stupido io mi volto dall'altra parte. È stupido perché non serve a niente se non a dare un ulteriore segnale di quanto sappia di essere colpevole.

Non si può non guardare lo Specchio.

Lo Specchio, lo Specchio dei Cieli che sta dietro alla tenda nella stanza della Direttrice.

Piano piano il mio capo si volta da solo, nonostante tutto lo sforzo che impiego per impedirglielo. In vero si deve vedere che faccio resistenza e ogni volta mi chiedo quindi se, con la giusta forza di volontà, si possa davvero impedirsi di volgere lo sguardo verso lo Specchio. Ma in ogni caso è solo un altro pensiero inutile: io sono troppo debole e alla fine sto già guardando verso la parete.

In un ultimo futile quanto disperato tentativo cerco di far sfuggire almeno gli occhi che, anche se sento di non poter chiudere, riesco, almeno all'inizio, a far indugiare sulla cornice e su tutto quello che non sia il Riflesso. La cornice è il mio ultimo baluardo: è così bella e riccamente decorata che spero sempre possa attirare la mia attenzione all'infinito; è intarsiata finemente nel legno dalle venature più belle e percorsa da decorazioni di metalli preziosi che si intrecciano come se fossero cresciuti nel legno stesso. La cornice ha solo tre lati: la lastra continua verso il basso fino a toccare il pavimento. Lo Specchio è grande, enorme. No, non gigantesco o immenso, ma grande abbastanza da occupare buona parte della parete e andare dal pavimento al soffitto. Abbastanza grande da assomigliare a... Una Porta, di quelle a due battenti... Oh, non è un caso, ovviamente...

Questo è un luogo di transizione, come ha ben detto la Direttrice... un luogo dal quale prima o poi bisogna andare via... e c'è solo un modo per andarsene di qui, una sola strada... Una sola Porta... E io ora ci sto davanti.

“La prego, signorina Amabel, si avvicini, così potrà meglio esplicarsi i suoi propositi” Mi invita la Direttrice con un modo tanto cortese da avere nelle mie orecchie un eco quasi sadico. Sa che non voglio, sa che cosa mi succederà... E non gliene importa. No, peggio: pensa sia esattamente quello che merito.

Ormai anche la cornice non riesce più a tenermi distante dalla superficie dello Specchio. Ora la sto fissando mentre il mio capo ancora trema. È come se provassi a volgerlo altrove, ma due mani me lo tenessero rivolto in avanti; non due mani di pietra, due mani che mi costringono con la massima delicatezza e però allo stesso tempo, proprio come la pietra, sono inamovibili. “Sono le Mani di Dio” ho sempre pensato e questa volta non è diverso.

Sono già terrorizzata, anche se quello che sto guardando adesso non è altro che la patetica immagine di una ragazzina di sedici anni seduta su una sedia bellissima a cui si artiglia con le mani come se fosse l'ultima cosa rimasta al mondo. La Direttrice a questo punto è solo una presenza secondaria là, oltre il lato dello Specchio, ma il suo sguardo non manca di farsi sentire ugualmente. Non so se sia un suo potere o se invece derivi dallo Specchio, ma, anche se per qualche secondo ho esitato, alla fine obbedisco anche al suo ordine e mi vedo alzare e muovere dei passi malfermi verso... me stessa...

“Ecco, brava – si complimenta la Direttrice – Ora prenda pure il suo tempo... Sono certa che, anche se non ne rimane molto, sarà di certo ben speso” La sento appena, la considerazione della Direttrice, mentre la mia attenzione è tutta focalizzata su quel rombo distante che sento venire dall'altra parte dello Specchio.

Una devastante sensazione di Infinità viene da quella soglia, come se guardando attraverso di esso si potesse vedere l'intero Universo. No, non come se ci si potesse affacciare su un pozzo nero di cui non si vede la fine, ma proprio come se si potesse *vedere, percepire* tutto l'Universo *insieme* sentendo la sua grandezza che ti sovrasta e ti schiaccia... Sentendo soprattutto che non sei in realtà tu che lo stai guardando, ma il *contrario*. Ancora una volta non posso fare a meno di pensare che questa sia la sensazione di guardare Dio negli Occhi.

Per quanto spiccato sia il mio scetticismo, non è mai stato in grado di dubitare che quella di fronte ai miei occhi sia una Porta e non una sorta di schermo che non può fare altro che invertire il cammino della luce per farla tornare ai nostri occhi. Sento soffiare il vento che viene dall'altra parte... e sento che mi scorre su ogni centimetro di pelle; eppure allo stesso tempo sento che devo puntare i piedi perché lo Specchio tenta di inghiottirmi. O forse no, forse non *tenta* affatto, forse sono io che scivolo verso di lui come una falena attratta dalla luce, anche contro la mia volontà. Sì, è così, perché lo so, lo sento, che se davvero lo Specchio *volesse* io non potrei assolutamente nulla, così piccola ed insignificante come sono.

Respiro ormai veloce come un topo pazzo di paura, che è esattamente quello che sono. Mentre ancora fisso la stanza riflessa, tento, come sempre, di resistere al panico più nero con il banale rimedio della speranza. Spero. Spero che qualcosa sia cambiato dall'ultima volta. Spero che stavolta sia diverso. Spero che questa volta non accada nulla.

Spero invano.

Il vento diventa improvvisamente gelido e straccia la mia ultima speranza. Il freddo è sempre la prima cosa che sento... mi si arrampica addosso gelandomi all'istante tutte le estremità. Cerco di resistere alla sensazione tentando di far rimanere almeno nella mia mente la percezione del caldo che è appena scomparso dalla stanza, ma è inutile anche questo. Qualcosa è entrato nella mia testa e ha strappato anche dall'angolo più remoto di essa persino l'idea stessa del caldo, del tepore. È come se avessi freddo da sempre, come se nemmeno un giorno solo nella mia vita io abbia mai cessato di tremare per i brividi. Batto i denti con un gesto istintivo e mi stringo addosso la divisa scolastica sperando di ripararmi un poco, ma il freddo è già dentro, dentro la divisa, dentro la pelle, dentro il mio corpo. L'aria gelida che respiro lo ha portato ovunque.

Voglio chiudere gli occhi, anche solo perché ho la sensazione che mi si congelino a tenerli aperti, ma non riesco a farlo. Fisso invece la mia immagine nello Specchio mentre, dopo la pelle, anche le mie iridi avvertono il cambiamento. La stanza, tutti i suoi mobili bellissimi, il tappeto e i lampadari vengono divorati da una corrosione fulminea, marcendo all'istante e sbriciolandosi in una putrida cenere rugginosa che si solleva nell'aria ricoprendo ogni colore, riducendo

l'aspetto di tutto ciò che mi sta attorno alle tonalità che avrebbe una carogna putrefatta. Insieme al freddo, anche la ruggine mi arriva in gola, scendendo fino ai polmoni. Riesco a sentirla distintamente mentre mi soffoca al punto che gonfio il petto come se dovessi scoppiare ad ogni respiro, ma mi manca ancora l'aria. Poi comincia a bruciare: sento che gli alveoli non ce la fanno e sanguinano, marcandomi dentro e cominciando a soffocarmi.

Tossisco, tossisco forte per mandare via quella cosa orrenda da dentro di me, ma sento solo che le scosse del diaframma non fanno che squarciarmi di più e la trachea che brucia per lo sforzo inutile e per il sangue che mi risale in bocca. Lo vedo, vedo il sangue di un colore per niente rosso sbavarmi dalle labbra e mi porto istintivamente la mano alla bocca per fermarlo. Quando le dita arrivano al viso, però, sento un dolore lancinante che le percorre. Il gelo intirizzante scompare solo da lì, solo dalla mano, dall'avambraccio, per lasciare il posto un ustione mostruosa che si espande scorticando via la pelle dopo averla ricoperta di vesciche purulente. La carne arsa mi trafigge con un dolore insopportabile anche quando ormai è completamente divorata al punto che non dovrei più nemmeno avere i nervi per sentire il male.

Cerco di gridare per il dolore mentre quello che rimane del moncherino del mio braccio si atrofizza in pochi istanti e poi si stacca all'altezza del gomito; la mia bocca si apre, ma non ne esce che un raggio affogato nel plasma mentre cerco di non soffocare tra gli spasmi del pianto e la tosse rugginosa. Mi piego in due, andando ad afferrarmi quel che rimane del braccio destro col sinistro, come se volessi impedire a qualunque cosa me l'abbia portato via di risalire oltre il gomito. Mentre lo faccio i miei occhi sempre spalancati incrociano se stessi al di là dello specchio, mi vedo in viso... e scordo persino quel dolore tanto ho orrore: la mia bocca spalancata cola ancora sangue, ma a stento riconosco ciò che le sta attorno. I rivoli di plasma colano attraverso denti radi e marci, ulcere e pustole mi coprono tutto il lato destro e le sento scoppiare e colare un siero nauseabondo. Le vene del collo sono dilatate e varicose.

Cerco con tutta me stessa di resistere, di pensare che non è vero, che non sono così... che non sono *ancora* così. Istintivamente cerco di far correre la lingua sui denti, per contrastare quell'immagine orrenda, per ricordarmi che io sono ancora da questa parte... Ma non è vero. Sento la lingua trovare il sapore del sangue che cola e i vuoti lasciati dai denti cariati e rotti... e la sofferenza delle ulcere sulla lingua stessa che è gonfia e dolorante.

Voglio solo piangere e raggomitarmi sulla mia misera figura, ma non ci riesco, devo rimanere in piedi, devo guardarmi. Devo vedere i miei capelli biondi che diventano velocemente sporchi e grigi per poi cadere a ciocche disordinate, lasciandomi esposto a chiazze il cuoio capelluto coperto da malsane macchie marroni.

Cerco ancora di piegarmi sulle ginocchia che tremano per l'incessante dolore e l'orrore che mi domina e quasi sembra che mi sarà permesso di cadere, ma proprio allora vedo qualcosa strisciare *sotto* la pelle butterata del mio viso e, spalancando gli occhi, scatto di nuovo in piedi lasciando il braccio monco per andare a coprirmi il viso. Il panico mi fa scordare l'esperienza; è inutile quello che sto facendo, come è stato inutile tutte le altre volte, ma non ho più memoria, non ho più coscienza, ho solo paura. Cerco di fermare quella cosa colpendomi in viso, per schiacciarla tra la mia pelle e l'osso della mia mandibola, ma vedo il rigonfiamento ricomparire da sotto il palmo e continuare verso l'occhio. Cerco disperatamente di artigliarmi io stessa il viso, di lacerare la pelle per poterlo raggiungere, ma mentre mi spezzo le unghie marce, quello sparisce sotto lo zigomo e sento che comincia a mangiare.

Pazza di terrore grido ancora più forte mentre mi copro l'occhio con la mano e presto da sotto di essa comincia a colare abbondante sangue, mente il dolore all'occhio si acuisce fino al supplizio più insopportabile per poi svanire del tutto insieme al mio bulbo oculare e all'insetto carnivoro che sguscia via dopo il suo pasto, cade a terra e striscia nascondendosi sotto il pesante strato di marciume che imbratta ogni cosa.

Devastata, continuo a guardare la mia figura nello Specchio. Perdere l'occhio mi ha causato uno spasmo di dolore acuto che, anche se ora è passato, mi lascia a boccheggiare, ogni respiro un lamento a metà tra il pianto e l'asma.

“Non sono di lì, non sono di lì” Continuo a ripetermi mentalmente nel tentativo di non impazzire. Ma non è vero. Io *sono* di lì. Quello che sento è tutto vero. Non sto guardando la mia immagine riflessa che si disgrega. Non sto sentendo il *suo* dolore. Questa sono io, questo dolore è il *mio*. Dall'*altra parte* è rimasto solo il mio sguardo. Non sto guardando il mio riflesso nello Specchio. Sto guardando me stessa quando avrò oltrepassato la soglia della Porta... e solo perché il mio momento non è ancora giunto, lo Specchio, anziché portare tutto ciò che sono al di là della soglia, ha lasciato la mia coscienza, il mio sguardo, prima di essa... Non ci sono due me stessa di cui una è sana e l'altra deturpata... C'è...

Mentre tento di distrarmi dal panico con queste folli elucubrazioni, un'ennesima fitta di dolore mi sorprende alla gamba sinistra. Il mio capo scatta indietro liberando un altro grido strozzato che non riesce nemmeno vagamente a comunicare il brutale squarcio che sento aprirsi nel polpaccio. Per qualche interminabile istante sento le mie ossa opporre resistenza a una terribile torsione, poi, infine, con uno strappo secco, il piede si rigira completamente, il ginocchio si spacca e tibia e tendini vengono strappati dal resto della gamba per poi accartocciarsi e marcire sul posto.

Nelle condizioni in cui sono ridotta, anche se mi sento ancora costretta a desiderarlo con tutta me stessa, non riesco più a reggermi in piedi e, mentre mi irrigidisco nella coatto tentativo di mantenere l'equilibrio, sento di cominciare a cadere.

Ma non posso. Non ancora. Non mi è permesso. Non mi verrà permesso. Delle leggere e affusolate braccia mi passano sotto le spalle e mi sostengono. Da dietro di me la Direttrice mi sorregge. So che è lei solo perché la vedo accanto a me con la coda dell'occhio rimasto... Perché di lei, nello Specchio, non vi è traccia. Il suo mento si poggia sulla mia spalla sinistra e guarda dritto davanti a sé: sta guardando dove guardo io, sta guardando nello Specchio... Ma io non la vedo.

Vedo a malapena che ancora sorride gentile; con la mano sinistra sale dolcemente e mi carezza il viso fino a scostarmi alcune ciocche di capelli, come il gesto di una madre amorevole. Come una madre amorevole che carezza la sua bambina mentre la pettina di fronte allo specchio prima di annodarle il fiocco del grembiule, prima di uscire per portarla all'asilo.

Ho schifo. Provo, brutalmente, ribrezzo. Ma non di lei, *per* lei. Non vedo la sua mano carezzarmi il viso, nello Specchio, ma vedo quella cosa che sono diventata. Dovrei avere pietà, avrei pietà, forse, se si trattasse di un'altra. Ma si tratta di me. Ho orrore. Addirittura mi trovo ad ammettere che, anche se provassi pietà, anche se quella cosa fosse "un'altra", non riuscirei mai a toccarla, ad accarezzarla. Sono orribile... mostruosa... corrotta.

Per questo il gesto della Direttrice è ancora più confortante della carezza di una madre, perché sono tanto orrenda che sento che nemmeno una madre potrebbe stringere una figlia simile. Lo so: una madre è disposta a tutto per la propria figlia, per il proprio figlio, ma tanto sono distorta e deturpata. Tanto da fare orrore anche a una madre. E, in cuore mio, so che la Direttrice non è mia madre. So che nemmeno lei, o forse lei meno di tutte, abbraccerebbe l'orrore che vedo nello Specchio. Per questo le sono grata. Perché quel suo gesto mi dice che, contro ogni tragica percezione, non sono *ancora* così. Che, da qualche parte, la Direttrice sta ancora stringendo il mio corpo non deturpato. Questa è l'unica briciola di speranza in un orrore altrimenti senza confini. Mi ci aggrappo con tutta me stessa e continuo a ripetermi "Non sono di lì, non sono di lì".

E anche se, pur senza vederlo davvero, percepisco che il sorriso della Direttrice è sì come sempre gentile, ma decisamente compiaciuto nel constatare il mio terrore, le sono grata persino di questa sadica attenzione.

Riesco poco a poco ad allontanare il pensiero dal dolore e dal ribrezzo, in parte grazie a quella tenue speranza, in parte perché il dolore da traumatico è diventato cronico. Guardare lo Specchio è come fare un passo in un'altra vita. Lo Specchio non mi ha fatto del male. Mi ha solo portato "al di là della soglia", a quello che mi attende una volta lasciato questo posto. In un altro posto, in un altro tempo. Forse nel futuro, forse nel passato. Ma quello che mi ha carbonizzato un braccio, divorato un occhio e strappato una gamba non è stato lo Specchio. È stato ciò che troverò al di là di esso. È stato il mondo al quale sono destinata. Lo Specchio ha solo fatto in modo che io non mi limitassi solo a vedere che fine farò, ma ha fatto sì che io *sapessi, provassi* ciò che mi attende.

Ora che la trasformazione è terminata, sento il dolore e l'orrore della mia condizione proprio come se li portassi da anni, non ho nemmeno la sensazione dell'arto fantasma né alla gamba né al braccio... e ho freddo. E come il freddo comincio a non ricordare più di aver mai avuto aspetto diverso da quello. Solo la mano della Direttrice sul mio viso me lo ricorda.

Ecco perché le sono grata.

Tremo vistosamente mentre mi tengo in equilibrio su una gamba sola, fisso dritta di fronte a me e cerco ostinatamente di trattenere il pianto, anche se il mio aspetto e le sensazioni di tormento che il mio corpo martoriato mi comunica rendono il compito di mantenere un contegno davvero difficile.

Continuo a ripetermi "Non sono di lì, non sono di lì" e a cercare di ricordarmi cosa farei se avessi i capelli biondi e gli occhi azzurri. Cerco di ricordarmi come mi comportavo mentre ero a colloquio con la Direttrice, anche se sembra avvenuto una vita fa... E probabilmente è proprio così.

A questo punto della mia contemplazione, una domanda torna sempre puntuale. È una domanda che mi faccio spesso anche quando non sono al cospetto dello Specchio, ma che qui torna sempre immancabile.

È così che sono morta? No, mi rispondo quasi subito, perché la cosa più orrenda della cosa che vedo nello Specchio è che non è affatto morta.

È viva e sta soffrendo.

Sono viva e sto soffrendo.

La lingua ulcerata mi fa male mentre preme nervosa contro il palato, ma non dico niente. Guardo solo davanti a me e aspetto, spero che sia la Direttrice a dire qualcosa, qualunque cosa. Anche il più terribile rimprovero, persino, anche se so che non capiterà mai, il più acido scherno per il mio ridicolo comportamento.

Voglio solo che mi porti via. Che finisca questa tortura.

E nel frattempo guardo lo Specchio e tutto ciò che c'è intorno a me. Io non sono che il frutto marcio di ciò che giace al di là della soglia. Lo Specchio non mi ha immerso solo nel mio "nuovo" corpo, ma anche nel mondo che lo accoglierà.

A perdita d'occhio non vedo che questa distesa di terra buia, fredda e rugginosa. L'aria riempita da quella polvere putrefatta che striscia dentro ai miei polmoni per farli marcire a loro volta. Qua e là, in lontananza, infine la mia mente prima troppo sconvolta dal dolore vede altre figure. Sono uomini o ciò che di loro è rimasto. Curvi e ferali si muovono tra quelli che sembrano rifiuti o forse macerie. Non riesco a distinguere. Non c'è luce a sufficienza. Non viene molta luce dal cielo, una coltre di fumi cancerogeni lo copre. Forse da qualche parte al di là di essa c'è un sole che fornisce la poca luce che c'è... ma so che se i suoi raggi bruciano la pelle più della pioggia che può cadere dalle nubi velenose.

Ho paura.

Ho voglia di fuggire.

Ho voglia di morire.

"Signorina Amabel?" Chiama chiara e tranquilla la voce della Direttrice. Io inspiro a singhiozzi, cercando di non far vedere quanto profonda sia davvero la mia disperazione e, nel frattempo, cerco di ripercorrere l'infinità di tempo che mi

separa dalle cortesie sociali che una volta sapevo essere importanti per risponderle. Ma non sono chiamata a questo sforzo, ancora. “Signorina Ambabel, lo Specchio dei Cieli mostra ad ognuno di noi dove condurrà la strada delle nostre azioni. Scioglie la matassa di vaghezze e incertezze di cui è fatto il tempo nel creato che non è puro spirito. Mostra, se vuole, il luogo in cui troveremo il nostro futuro una volta lasciato l’Istituto... Io ora non posso sapere cosa stia vedendo lei in questo momento, ma vedo che sta tremando... e non per un meraviglioso stupore... E, soprattutto, guardando nel mio riflesso nello Specchio, io non vedo lei... E questo può solo significare che non saremo nello stesso luogo... E questo è ciò che più mi addolora... Perché sembra voler dire che lei non si sente ancora pronta per raggiungere la serenità del Paradiso...” Sento la presa della Direttrice farsi più salda. Sto ancora scivolando verso lo Specchio e lei mi sta trattenendo. Ricordo vagamente che anche le altre volte era stato così, pare che sia sempre così. Non si può non fissare lo Specchio e, fissandolo, sembra impossibile non scivolare verso di esso, tanto che ricordo di aver formulato l’ipotesi che se si fosse messi di fronte allo Specchio senza aiuto, ci si scivolerebbe dentro attraversando la soglia anche se il proprio momento non fosse ancora giunto, anche se, nel mio caso, non sono ancora sulla soglia dei diciassette anni. Ricordo di aver pensato che forse quel momento è solo il momento in cui lo Specchio comincia a volere che tu lo attraversi e, per questo, cessa di esistere l’alternativa. Prima di allora, però, guardando lo Specchio forse sei tu a desiderare di perderti in esso...

Istintivamente mi aggrappo al braccio con cui la Direttrice mi avvolge il capo, come a implorarla di non lasciarmi andare. Nel farlo scosto la mano dal mio occhio rivelando un’orribile cavità nera circondata dal sangue purulento e rappreso. Un’altra scossa di ribrezzo mi percorre e il mio piede sembra perdere ancor di più la presa lasciandomi sempre più dipendente dalla stretta della Direttrice.

“L... La pre... prego... – balbetto a fatica con la lingua gonfia che mi impedisce di parlare chiaramente e il pianto colmo di paura che oramai comincia a farsi strada nella mia gola –...non voglio. Non voglio finire all’Inferno...” Singhiozzo in un supplica sinceramente terrorizzata. Ma, come le altre volte, questo mio ultimo gesto di resa, questa mia volontaria dimostrazione di debolezza, non sembra colpire affatto la mia Tutrice.

“Oh, no. Certo che no, signorina Amabel” Puntualizza subito lei senza alcuna fretta, mentre io mi sento sempre più vicina alla soglia “Non permetteremo mai che un’anima tanto pura da essere giunta fino a questo punto cada all’Inferno solo perché non ancora pronta. Quella che immagino lei stia guardando con quei suoi bellissimi occhi azzurri è la sua *seconda possibilità*. È il mondo dei vivi in cui la lasceremo tornare perché si dimostri nuovamente degna. Tornerà là dove bisogna uccidere altre creature per mangiarne le carni, per sopravvivere. Là dove il suo corpo si potrà lacerare e logorare per la più banale delle cause facendole provare infinito tormento. Là dove il freddo e il caldo la faranno tremare le membra o seccare la gola. Là dove la paura della morte e del dolore metteranno alla prova il suo animo immortale... E, se sarà buona, se sarà ubbidiente, se sarà in grado di seguire il volere di Dio nonostante tutte le prove che la carne la costringerà a subire, allora sarà di nuovo giudicata degna di diventare un Angelo... E tornerà qui da noi” È la prima volta, da quando abbiamo cominciato questo colloquio, che la Direttrice pronuncia il nome di Dio... Mai una volta, mai, nemmeno nelle sue più severe reprimende pronuncia quel nome. Nelle sue frasi c’è sempre un sottinteso rimando a una volontà superiore che ha posto in essere l’Istituto, che ci ha scelti, che ha disposto questa strada... Ma mai questa volontà ha un nome... Tranne che davanti allo Specchio.

È come se lontano da esso io debba capirlo da sola, debba percepirlo, debba *credere*, ma una volta qui, una volta che ha dovuto mettermi di fronte allo Specchio, non ci sia più ragione di avere fiducia nelle mie capacità. Sono stata messa di fronte allo Specchio perché avevo *bisogno* di una dimostrazione, perché non sapevo *credere* e quindi la Direttrice può pronunciare quel nome, per metterlo di fronte ai miei occhi, proprio come ha fatto con il mio futuro attraverso lo specchio.

“Ha paura, signorina Amabel? Ha paura di quello che vede?” Mi sussurra all’orecchio la direttrice. Io annuisco immediatamente con il capo, spalancando l’unico occhio rimasto, mostrando un’espressione che credo non possa lasciare dubbi su quanto desideri che tutto finisca

“S... Sì! Sì! La prego...”

“Ecco, signorina Amabel... Ecco: quando siamo a colloquio lei spesso mi riferisce di cose che trova incomprensibili, cose che, sono certa, se non rispettasse la mia autorità in questo Istituto, mi riporterebbe come “assurde”. Ecco, signorina Amabel, che cosa *io* trovo assurdo: lei ha già vissuto nel luogo che in questo momento le fa tanto orrore. Lei, di fronte alla tortura di quel mondo finito e imperfetto, lei, signorina Amabel, proprio lei, ha obbedito alla parola di Dio e ha seguito il cammino tracciato per lei nonostante la putrefazione della carne e il dolore delle membra. Per questo lei è giunta qui all’Istituto. E, ora che è qui, noi non le chiediamo di fare altro che quello che ha fatto in vita, di obbedire al volere di Dio, di seguire la strada che è stata tracciata per lei, per premiarla perfino. E lei, qui, ora, in un luogo quanto mai vicino al Paradiso, senza il dolore della carne e con la maggiore perfezione che sia permessa a ciò che non è puro spirito, qui lei, signorina Amabel, non riesce a mostrare la sua dedizione allo stesso modo. *Questo* è ciò che *io* trovo assurdo. È di questo, signorina Amabel? È di questo che ha bisogno? È di quello che vede nello Specchio che ha bisogno per seguire gli insegnamenti del Cielo? È per questo che desidera tornare nel mondo dei mortali? Perché senza di esso, senza il dolore che noi volevamo risparmiarle, lei non è in grado di comprendere la grandezza di Dio?” Ora le braccia della Direttrice non mi avvolgono più in un rassicurante abbraccio, ora è diventata una stretta. Il suo tono ha perso la gentilezza, anche se non ha dimenticato la cortesia. La severità in cui

si flettono le sue parole stigmatizzano la mia ingratitudine e il torto che ho fatto a questa grande occasione che mi era stata concessa.

“Mi... Mi dispiace...” Riesco a malapena ad articolare mentre non trattengo più il pianto terrorizzato che si tinge di vergogna. Mi sembra così lontano il tempo in cui mettevo in dubbio il senso di questo percorso... Ma ho troppa paura... Provo troppo dolore... Voglio solo che tutto finisca.

“Ma certo, signorina Amabel, io le credo...” Mi risponde la Direttrice ritornando alla sua solita espressione di pacato nume tutelare con la stessa repentinità con cui prima l’aveva scambiata per la severa ammonizione celeste. “Ma desidero immensamente che *lei* ci creda. Vorrei con tutta me stessa che lei riuscisse a ritrovare la sua convinzione in questo percorso di studi anche senza l’ausilio di questa “reminiscenza”... Crede di riuscire a farlo, signorina Amabel? Crede di riuscire a farlo non per me, ma per lei stessa? Per quella signorina Amabel che ora io **non** sto vedendo nel Sacro Specchio dei Cieli?”

La domanda mi dovrebbe suonare retorica, ma la convinzione e il coinvolgimento con cui la Direttrice la pronuncia sono quanto di più autentico credo potrei mai sentire. Sono *io* che sento la *mia* risposta vuota e contaminata dalla paura che la spinge su per la mia gola.

“S... Sì... Io... Io lo farò...” Pronuncio appena, mentre mi costringo con ribrezzo a fissare la mia forma deturpata, così da esaudire il desiderio della Direttrice di esporre questi terrorizzati buoni propositi a *me* e non alla mia severa Tutrice. È una formula davvero da poco, me ne rendo conto, ma è l’unica in cui le parole non tracimino di terrore tanto da farle sembrare false. Potrei promettere che obbedirò, che farò ciò che mi verrà detto, ma, anche con la mia mente sconvolta, riesco a capire che non vi sarebbe nessuna vera convinzione in queste formule, sarebbero e suonerebbero solo come i modi di dire suggeriti dal più sconfinato desiderio di evitare il fato che vedo al di là dello Specchio... Il terrore che questa visione mi ispira passerà. Lo so. È già successo. E lo sa anche la Direttrice che già altre volte ha scoperto lo Specchio perché io vi guardassi attraverso. E, se fosse solo questo terrore, destinato a svanire dalla mia mente una volta lontana dallo Specchio, a farmi obbedire, temo che pur di “aiutarmi nel mio percorso di studi” non esiterebbero a ripropormelo con maggiore frequenza... E io non voglio più tornare a sentire il mio corpo mutilato e arso e a vedere il mio viso sfigurato e avvizzito.

Non ho modo di sapere quanto questo patetico tentativo di non sembrare pazza di paura mentre sono ovviamente preda del panico più nero possa aver funzionato, ma forse il terrore che il mio unico occhio tracima può giocare almeno una carta a mio favore. Sono al limite. Ogni singola fibra del mio corpo patisce un dolore crudele e ogni mio pensiero è riempito dalla paura. Non ve n’è più posto per altro. Almeno quanto a questo, la mia presenza davanti allo Specchio altro non può darmi.

Così forse è per questo che la Direttrice infine decide che è abbastanza e solleva elegantemente un braccio, rivolgendolo come un cenno verso il lato dello specchio... e il cordone dorato della tenda obbedisce, lasciando che essa si richiuda.

Ma, nel vedere i drappi scuri chiudersi davanti a me, sento di essermi sbagliata... Sento che ho ancora posto per provare altra paura. Il terrore che mi rimane da provare è quello che mi assale mentre sento che lo Specchio svanisce... ma dalla parte sbagliata.

Il drappo cala chiudendo la porta, ma lasciandomi sul lato sbagliato, sul lato da cui voglio fuggire. Urlo forte mentre cerco di attraversare almeno l’ultimo specchio di portale rimasto, mentre cerco di lanciarmi in avanti pur se con una gamba sola posso permettermi un unico passo prima di dover strisciare. Ma non ci riesco: qualcosa mi tiene ferma, mi imprigiona impedendomi di lasciare quel luogo di dolore mentre il sipario ormai è quasi del tutto calato. Mi dibatto e grido e piango per la disperazione, ma non c’è nulla da fare, la presa su di me è salda anche se gentile e non mi resta che vedere la mia immagine scomparire del tutto dietro al pannello del tessuto scuro, interrompendo per sempre la strada.

Piango un “Noooooo!” davvero svuotato di speranza e di ogni capacità di reagire, mentre anche i miei tumulti per sfuggire alla presa cessano, privati di energia. Approfittando di questo momento di calma le braccia che mi tengono mi voltano piano e mi stringono con più delicatezza.

“Shhh...” Sussurra una voce decisa ma avvolgente per calmare i miei tremiti. Io istintivamente mi aggrappo a quell’unico briciolo di gentilezza che deve essere rimasto in quel mondo trasfigurato dalla sofferenza e mi stringo a quelle braccia sconosciute che mi avvolgono.

È solo allora che la coscienza ritorna. È solo allora che sento che mi sto stringendo con *entrambe* le braccia al mio baluardo. È solo allora che sento che il dolore è svanito, che il mio respiro è sfuggito alla ruggine rossa... che i miei capelli sono biondi. È solo allora che mi rendo conto di essere davvero tornata.

Piano piano ritorna il ricordo di tutte le altre volte e di come sia sempre stato così, di come lo Specchio inghiotta a tal punto la coscienza, la percezione, la realtà che, fino all’istante in cui sparisce da davanti agli occhi, ciò che mostra diventa l’*unica* verità che si conosca.

La Direttrice mi stringe al suo petto con un gesto davvero gentile, ancora una volta proprio come una madre farebbe con una figlia svegliatasi da un terribile incubo. Io ormai riesco a ricordarmi molte cose, ma la paura è ancora forte, fortissima. Così, anche se mi ricordo già molto bene quanto inappropriato sia quello che sto facendo e quanto in realtà mi dovrebbe intimidire la figura della Direttrice, non riesco a impedirmi di stringermi un poco di più in quell’abbraccio per cercare di scordare più in fretta.

Con la magnanimità di chi sa di aver ottenuto la più completa vittoria, la Direttrice continua ad accudirmi per permettermi di fare completamente ritorno da questa parte. Essendo decisamente più alta e statuarica di quanto io sia, china il capo su di me rivolgendomi proprio lo sguardo che potrebbe appartenere a un nume tutelare che mi vegli dall'alto.

“Su, signorina Amabel, si faccia forza... Non è ancora giunto il suo momento. Ora è ancora qui con noi” Mi sussurra mentre mi carezza il capo con una mano “Riesce a reggersi in piedi da sola, signorina Amabel?” Chiede infine suggerendomi con la massima cortesia che sia giunto il momento di riprendere la nostra distanza formale. Io sono ancora terribilmente scossa, ma non abbastanza da non trovare a mia volta decisamente inappropriato quel gesto affettuoso, specie contando che ora ricordo abbastanza bene che quelle mani, che ora mi carezzano il capo, poco fa scostavano il drappo che mi ha donato quell'angosciante visione.

A questo pensiero mi allontano piano e tengo il capo chino per non mostrare alla Direttrice il mio sguardo in cui di certo è nascosta una punta di risentimento. Non piango già più e il mio malcelato orgoglio credo mi abbia già imposto di ricucire al meglio un contegno credibile sopra alla mia più completa vulnerabilità. No, non provo neanche a fingere di essermi ripresa del tutto... E non sono nemmeno così arrogante (o stupida) da provare a far credere che l'esperienza non mi abbia toccato più di tanto. Oltre all'imbarazzo di dover negare l'evidenza, potrei maleducatamente avere successo... E quindi instillare l'idea che mi serva qualcosa di più “drastico” per correggere i miei atteggiamenti... Meglio davvero evitare di suggerire questa possibilità.

“S... Sì, grazie, Signora Direttrice” Rispondo formalmente mentre mi cancello dalle guance le tracce delle lacrime.

La Direttrice mi osserva brevemente mentre si risistema gli occhiali sul naso e sfoggia un sorriso compiaciuto in cui però riesce incredibilmente a non mischiare nemmeno il più piccolo briciolo di sadismo. Il suo viso dice che è contenta di vedermi emergere sconvolta da questa esperienza, ma solo perché pensa che mi abbia aiutato; nemmeno per un istante il suo sguardo assomiglia anche solo vagamente a un “Ben ti sta”. Mi accorgo solo dopo qualche secondo che, pur continuando a tenere il capo chino, la sto fissando meravigliata di quell'espressione tanto “buona”; subito distolgo lo sguardo andando a fissare il pavimento, in un'implicita richiesta di scusarmi.

La direttrice accetta le scuse voltandosi e tornando verso la sua scrivania come se nulla di tutto questo travaglio fosse mai accaduto e apostrofandomi con le parole che una sedicenne qualunque si aspetterebbe di udire dopo una normalissima visita alla Direttrice della propria scuola.

“Molto bene, signorina Amabel. Sono felice di averla potuta aiutare a ritrovare la giusta prospettiva per i suoi studi. Ora può tornare alle sue lezioni e, ricordi, se dovesse avere bisogno di ulteriori stimoli per raggiungere i suoi obiettivi, sia io che il personale docente siamo a sua completa disposizione” Conclude riprendendo posto sulla sua poltrona e tornando a compilare i documenti in cui era intenta prima che io venissi ricevuta.

“Sì... Grazie... Grazie per il suo tempo, Signora Direttrice” Provo io facendo una incerta riverenza, ma non devo avere la stessa capacità della Direttrice; me lo dice il leggero mutamento del suo sorriso che intravedo quando il suo capo si solleva appena dal lavoro appena ripreso. È divertita nel vedere il mio sforzo per non far trasparire quanto poco riconoscente sia per l'“illuminazione” che ho appena subito. Per un attimo ho paura che la mia incapacità sarà fonte di un ulteriore rimprovero, ma immagino che la Direttrice sia davvero soddisfatta nel vedere che ancora un poco tremo per lo shock e quindi mi congeda ignorando la mia “indisponenza”

“È stato un vero piacere, signorina Amabel. Può andare ora” Non desiderando passare un istante di più vicino al drappo scuro sulla parete (e soprattutto a quello che ci sta dietro), riprovo con la riverenza e poi parto a passo spedito verso la porta dell'ufficio, ma proprio a un paio di passi da essa, la voce della Direttrice mi ferma ancora.

“Ah, un'ultima cosa, signorina Amabel...” Il cuore mi salta di nuovo in gola e, per quasi un intero secondo, mi fa scordare che le sto dando maleducatamente le spalle. Il mio scatto nel voltarmi è davvero il miglior segno della soggezione di cui sono totalmente preda in questo momento.

“S... Sì, Signora Direttrice?”

“Se non sbaglia ora la aspetta la sua lezione di canto, vero, signorina Amabel?” Mi chiede mentre un'altra pennellata si aggiunge a quel suo sorriso che riesce con impercettibili variazioni a esprimere più di quanto io potrei fare con mille parole. Questo tratto in particolare sembra addirittura compatirmi un poco per quanto sono spaventata.

“Sì, Signora Direttrice” Rispondo impedendomi a forza di aggiungere la fin troppo ossequiosa formula “Lei non sbaglia mai, Signora Direttrice”.

“Bene, signorina Amabel. Deve sapere che ogni volta che mi consulto con i suoi insegnati per capire come procedono i suoi studi, è dalla sua istruttrice di Canto che sento sempre gli elogi maggiori” Immagino voglia dire che è l'unica che non le riferisce che sono un'idiota, ma evito di sottoporre al vaglio della direttrice la mia traduzione “Mi riferisce infatti che è rarissimo trovare una voce candida e gentile come la sua, signorina Amabel, e che, quando canta, tutti quanti rimangono avvolti da una piacevole sensazione di “rapimento”...”

“Non... Non mancherò di ringraziare la Professoressa... Anche... Anche se credo che sia stata troppo gentile, io...”

“Oh, no, niente affatto, signorina Amabel. Ho avuto modo io stessa di udirla cantare” Non so perché, ma la cosa mi mette addosso un infinito imbarazzo “Quello che vorrei è che fosse lei stessa a prestare attenzione alla sua voce, signorina Amabel. Forse potrebbe convincersi davvero di quanto sia speciale... La sua è proprio la voce che avrebbe una stupenda colomba bianca: pura, candida e sublime. Nel canto di una colomba candida si può udire il benevolo disegno del Creato: lei ha questa purezza dentro di se, signorina Amabel. La ascolti... e le obbedisca”

Tutti questi complimenti mischiati a quel severo ordine finale mi spazzano un po', ma cerco di riprendermi in fretta e di non scordare l'etichetta.

“Grazie... Grazie, Signora Direttrice. Grazie per il consiglio: lo seguirò di certo”

“Benissimo, signorina Amabel, e le suggerirei anche di rivolgersi alla sua Istruttrice di Canto perché la consigli su come portare questa sua dedizione anche verso le altre materie che non le risultano altrettanto “congegnali”...”

“Non... Non mancherò...” Rispondo facendo l'ennesima riverenza e cogliendo il non troppo velato suggerimento a cambiare atteggiamento nei miei studi.

“Ne sono certa. Ora è davvero tutto, signorina Amabel: può andare. Buona Giornata”

“Buona Giornata anche a lei, Signora Direttrice” Rispondo con tutta la cordialità possibile per poi girarmi e raggiungere la porta dello studio.

Per un istante temo che giunga un nuovo contrordine, anche solo per terrorizzarmi ancora un poco, ma alla fine la mia mano ruota la maniglia e i miei piedi oltrepassano la soglia, portandomi fuori dalla stanza della Direttrice... e lontano dallo Specchio dei Cieli.